



**Diocesi di Chioggia**

**11 febbraio 2018 VI° tempo ordinario**

**UMILE DEDIZIONE DELLA FAMIGLIA**

Ho avuto l'opportunità di riflettere ancora una volta sulla famiglia in occasione della settimana di preghiera per l'unità dei cristiani. Era mercoledì 24 gennaio e la Parola proclamata nella celebrazione cittadina in San Giacomo ci aiutava a comprendere come di fronte alla prepotenza del Faraone e alla violenza di Erode è stata l'umile dedizione della famiglia a salvaguardare il progetto divino e a portarlo a compimento. Apparentemente abbandonato sulle acque del fiume, il bambino che doveva venire soppresso è guardato a vista dalla sorella e il seno materno lo nutrirà per essere consegnato alla missione per la quale era stato scelto. Mosè, salvato dalle acque dalla sua famiglia, guiderà il popolo di Israele alla libertà. La furia omicida di Erode, che provocò morte e dolore in Betlemme, nulla potrà sul discendente di Davide, affidato alla povera famiglia di Maria e Giuseppe, illuminata e sostenuta dai sogni. Tornato anch'egli dall'Egitto, Gesù guiderà l'umanità intera a conoscere le profondità dell'amore di Dio.

A partire dalla memoria di questi eventi storici, tramandati dalla Scrittura, abbiamo riflettuto sul valore insostituibile della famiglia nella salvaguardia della libertà e nella costruzione dell'unità e della pace. La famiglia potrà salvare ancora una volta dalla prepotenza di una cultura chiusa nel proprio individualismo e dalla violenza di un sistema sociale malato di illegalità e corruzione. Come? Facendo leva su alcune specificità che attingono ai valori umani e alla fede.

La prima specificità è senz'altro il legame affettivo che va al di sopra di qualsiasi fragilità. L'amore di un genitore, la devozione di un figlio, la solidarietà tra fratelli hanno sempre il sopravvento sull'egoismo e la rivendicazione. Alcuni fatti di cronaca, messi in risalto dai mass media, come gli abusi sui minori da parte dei genitori stessi, o la violenza sulle donne, sembrano testimoniare il contrario, ma creano indignazione nelle coscenze di tutti per l'innaturalezza dei comportamenti e delle scelte.

Una seconda specificità può essere riconosciuta nell'identità sociale della famiglia. Essa costituisce un soggetto di diritti e di doveri che legano i suoi membri e la società al rispetto, alla cura, al reciproco sostegno. Quando questa specificità viene dimenticata in nome di diritti individualistici si perde l'equilibrio del bene comune e si arriva a perpetrare perfino delle ingiustizie nei confronti dell'istituto familiare. Mi riferisco al riconoscimento delle unioni di fatto e a quelle convivenze che non impegnano né sul fronte dell'unità né sul fronte della procreazione.

Una terza specificità è data dalla grazia del sacramento del matrimonio che sta alla base della famiglia cristiana. Si configura come vocazione, come chiamata cioè a rendere visibile e incontrabile l'amore del Signore per l'umanità e la Chiesa, definita proprio per questo "sposa di Cristo", "famiglia dei figli di Dio", "primizia del regno" di giustizia, d'amore e di pace, verso il quale tendono il tempo e la storia. Quest'ultima specificità comprende anche le altre e le alimenta, perché attinge al mistero pasquale di Cristo che ha dato la vita, versando tutto il suo sangue, per purificare la sua sposa e renderla santa per le nozze eterne. Non c'è amore senza sacrificio, non c'è comunione senza donazione reciproca, non c'è unità senza rinunce, non c'è Chiesa senza misericordia, non ci può essere umanità vera senza quella fraternità universale che si alimenta nell'esperienza familiare e ne traduce la logica all'interno delle relazioni nazionali e internazionali.

Alla famiglia di Nazareth affidiamo le nostre famiglie, con le loro fatiche e i loro drammi, ma anche con la loro forza rigenerante. Possono le difficoltà essere affrontate e superate anche attraverso la solidarietà concreta della comunità cristiana. E possano le risorse uniche delle famiglie rinnovare il volto e la storia delle nostre comunità.

A  
V  
V  
I  
S  
I

Oggi domenica 11 febbraio alle 15 in Cattedrale  
Celebrazione del Vescovo per  
Giornata del malato

Giovedì 15 febbraio dalle 9.00 alle 13.30 al Buon Pastore  
Ritiro spirituale del presbiterio con pranzo

**La famiglia "irregolare"**

Domenica 14 gennaio abbiamo vissuto in Seminario una giornata di confronto con un gruppo di famiglie di Mestre sul tema "La famiglia nel progetto cristiano e le sfide cui è sottoposta oggi". Condiviso la quarta e ultima parte della proposta. Si tratta di una ripresa con commento dei contenuti di "Amoris Laetitia". Il testo virgolettato è preso letteralmente dall'Esortazione Apostolica.

È ritenuta "irregolare" la situazione di quelle persone che hanno contratto matrimonio solo civile, che sono divorziati e risposati, o che semplicemente convivono. "Due logiche percorrono tutta la storia della Chiesa: emarginare e reintegrare". È doveroso seguire quella indicata da Gesù, "della misericordia e dell'integrazione". La Chiesa non deve "condannare eternamente nessuno" ma piuttosto "effondere la misericordia di Dio a tutte le persone che la chiedono con cuore sincero". Fino ad ora le nostre comunità hanno espresso facili giudizi nei confronti di queste persone, senza tener conto della complessità delle diverse situazioni e delle sofferenze che il più delle volte le accompagnano, e hanno impedito loro di partecipare attivamente. Certo, "se qualcuno ostenta un peccato oggettivo come se facesse parte dell'ideale cristiano, o vuole imporre qualcosa di diverso da quello che inseagna la Chiesa, non può pretendere di fare catechesi o di predicare, e in questo senso c'è qualcosa che lo separa dalla comunità". Tuttavia, anche per questa persona, come per tutte le altre, in qualsiasi situazione si trovino, "può esserci qualche maniera di partecipare alla vita della comunità: in impegni sociali, in riunioni di preghiera, o secondo quello che la sua personale iniziativa, insieme al discernimento del Pastore, può suggerire".

Viene chiesto però un serio discernimento personale e pastorale. È necessario infatti che questi fedeli prendano "coscienza della loro situazione davanti a Dio", si formino "un giudizio corretto" sui possibili ostacoli e sui passi che possono favorire una più piena partecipazione alla vita della Chiesa.

"Non è più possibile dire che tutti coloro che si trovano in qualche situazione cosiddetta «irregolare» vivano in stato di peccato mortale, privi della grazia santificante.

"È possibile", infatti, "che entro una situazione oggettiva di peccato - che non sia oggettivamente colpevole o che non lo sia in modo pieno - si possa vivere in grazia di Dio, si possa amare, e si possa anche crescere nella vita di grazia e di carità". In calce a questo testo, così chiaro e liberante, l'esortazione pone una nota con la quale apre anche alla possibilità di ricorrere all'aiuto dei sacramenti da parte di persone che si trovano in situazioni irregolari. E cita un passo della Evangelii Gaudium, in cui sempre Papa Francesco diceva ai sacerdoti "che il confessionale non dev'essere una sala di tortura bensì il luogo della misericordia del Signore", e ancora che l'Eucaristia "non è un premio per i perfetti, ma un generoso rimedio e un alimento per i deboli".

A conclusione di questo capitolo ottavo il Papa si preoccupa di fugare il dubbio che con questa visione si intenda fare degli sconti sull'ideale pieno del matrimonio in tutta la sua grandezza. Esso va proposto ai giovani battezzati con coraggio, senza "tiepidezza" e "qualsiasi forma di relativismo". Tuttavia egli ribadisce la linea della misericordia e della pazienza, perché sia comunque valorizzato e non delegittimato il "bene possibile". Gesù vuole che la Chiesa agisca come una madre, compia la sua missione di testimone della misericordia "cuore pulsante del Vangelo", insegni una morale che riconosca "il primato della carità come risposta all'iniziativa gratuita dell'amore di Dio", ponga tutti, "i fedeli che stanno vivendo situazioni complesse" e i "pastori", nella logica della comprensione, del perdono, dell'accompagnamento, della speranza e soprattutto dell'integrazione. (4 - fine)

fz



# Gesto e parola

**Lv 13,1-2.45-46: "Il lebbroso ... se ne starà solo, fuori dall'accampamento."**

Nel libro del Levitico col termine 'lebbra' si intendono diverse malattie della pelle, considerate infettive: ci si difendeva dal suo contagio isolando il contagiato per tutto il periodo nel quale permanevano i segni esterni di tale malattia. L'isolamento comportava l'esclusione dalla vita sociale in tutte le sue manifestazioni compresa la vita cultuale: "Sarà immondo finché avrà la piaga; è immondo, se ne starà solo, abiterà fuori dall'accampamento". Tale esclusione e isolamento dalla vita familiare, sociale e religiosa erano vissuti anche come una esclusione dalla comunione col Signore in quanto la malattia era ritenuta un castigo causato da un peccato. Essere guariti da essa significava l'ottenimento del perdono e la riammissione alla vita comune familiare, sociale e religiosa. La lebbra diventerà simbolo per designare il peccato e le sue conseguenze: esso contamina la persona e la isola da Dio e dagli uomini. Come era per la guarigione dalla lebbra così il perdono del peccato produceva la riammissione alla comunione con Dio e coi fratelli e la gioia per la salvezza ritrovata.

**Dal Salmo 31: "Tu sei il mio rifugio, mi liberi dall'angoscia".**

Il Salmo 31 descrive gli effetti del peccato e del perdono: il peccato suscita gemito e inaridimento, il perdono suscita gioia ed esultanza. Il peccato è definito con quattro parole: "colpa", che sottolinea il senso di ribellione, "peccato", che è fallire il bersaglio, "delitto", che dice il peso che rimane nella coscienza della persona, "inganno", che è simulazione a se stessi, inganno della propria coscienza. Colpa e peccato sono rimossi e coperti da Dio, dal peso del delitto si è liberati perché Dio non lo imputa più e cancella il debito e porta la persona a riconoscere la sua situazione, senza nascondersi a se stesso, senza simulazioni. La certezza del perdono di Dio porta il fedele alla limpida confessione -ammissione che provoca il perdono di Dio. Risultato è la gioia da condividere con la comunità dei fratelli.

**1Cor 10,31-11,1: "Fatevi miei imitatori come io lo sono di Cristo".**

Nelle poche righe della pagina odierna l'apostolo Paolo fa riferimento a due atteggiamenti di Cristo che egli si sforza di imitare e ai quali invita anche i fratelli di fede. Il primo è "Fate tutto per la gloria di Dio". I Corinzi erano tentati di cercare la propria gloria nel modo 'emancipato' di vivere la loro fede, senza tener conto dei propri fratelli di fede. Paolo propone loro l'esempio di Gesù la cui vita è stata manifestazione della gloria di Dio in quanto in lui Dio si è manifestato come amore misericordioso e salvifico per gli uomini. Il secondo è "Non date motivo di scandalo". Lo scandalo è un ostacolo posto sul cammino dei fratelli più deboli nella fede, col rischio o proposito di farli cadere, mentre Cristo è morto per salvare ogni uomo, sia "Giudei o Greci o della Chiesa di Dio". Paolo indica il suo impegno: "...io mi sforzo di piacere a tutti in tutto, senza cercare l'utile mio, ma quello di molti, perché giungano alla salvezza". La libertà era molto cara ai greci e Paolo sembra avervi rinunciato per farsi servo degli altri. Ma quel farsi servo ha una finalità ben precisa, quella di salvare gli altri, come Gesù "che non è venuto per essere servito ma per servire e dare la vita in riscatto per molti" (Mc 10,45). Lo stile di Gesù continua nell'apostolo e deve continuare nella chiesa: "Fatevi miei imitatori come io lo sono di Cristo".

**Mc 1,40-45: "Mosso a compassione, stese la mano".**

Gesù incontra un lebbroso che "in ginocchio" lo supplica: "se vuoi, puoi guarirmi. Di fronte alla malattia del lebbroso e alla sua richiesta di guarigione Gesù, manifesta la sua grande partecipazione a quella sofferenza, per la quale si muove a compassione, si commuove, e manifesta anche il suo potere di guarire. E' quel suo commuoversi verso la sofferenza che incoraggia ogni bisognoso che incontra Gesù a rivolgergli un'invocazione d'aiuto. I lebbrosi dovevano infatti stare lontano da tutti senza avvicinarsi a nessuno, prendere cioè ogni precauzione per evitare qualsiasi forma di contatto fisico con chiunque per non diffondere la malattia per contatto e nemmeno partecipare al culto pubblico. Anche dopo la guarigione il malato era riammesso alla vita sociale e religiosa solo dopo che un sacerdote ne aveva constatato la guarigione e erano stati adempiuti determinati riti prescritti. Qui invece tutto è semplificato e immediato: Gesù tocca il lebbroso che è guarito dal contatto con Gesù accompagnato dalla sua parola: "Lo voglio". Possiamo dire che si tratta delle azioni sacramentali di Gesù, fatte di gesto e parola, come per i nostri sacramenti! Nel brevissimo racconto marciano assistiamo quasi a un 'video' della sequenza delle azioni e delle parole che rivelano i sentimenti di Gesù: richiesta del lebbroso che interella Gesù ("se vuol"), reazione di Gesù di fronte alla rispettosa e coraggiosa richiesta descritta nelle quattro immediate azioni (*ebbe compassione, tese la mano, lo toccò, e gli disse*), con la descrizione dell'effetto esteriore (*la lebbra scomparve*) e interiore (*fu purificato*). L'ordine dato poi da Gesù con una certa severità è di tacere, cui fa riscontro invece l'impossibilità per i diretti interessati di non correre a raccontare quanto hanno sperimentato in quell'incontro con Gesù. E' interessare notare a questo punto che l'evangelista Marco aveva detto che Gesù è venuto ad annunciare il Regno di Dio. Eppure, finora, Dio non è mai stato nominato da Gesù che invece lo si vede in azione occupandosi degli uomini e dei loro problemi. Con ciò l'evangelista vuole sottolineare che in Gesù e nella sua azione di misericordia e di liberazione dell'uomo da ogni male fisico, sociale, morale Dio è all'opera, è vicino il suo Regno.

+ Adriano Tessarollo